DELLA STRADA

DA CASTELLAMMARE DI STABIA A SORRENTO.

Qui dove sorge il Vesuvio distendesi a mancina una catena di lieti e verdi montagne che a modo di penisola prolungandosi in mare divide anzi forma i due golfi, quinci di Napoli e quindi di Salerno. Da questa parte si specchiano nelle più limpide acque del Tirreno Castellammare di Stabia, Vico Equense, Sorrento e Massa Lubrense; luoghi amenissimi che gli antichi favoleggiarono abitati dalle incantatrici Sirene; e da quella Maiuri, Minuri, Ravello e la famosissima Amalfi. Queste terre alle quali par la Natura sia stata più che alle altre larga di ogni prezioso suo dono, abitate da numeroso popolo industriosissimo, poco tra loro e niente con la città capitale comunicavano per via di terra, essendo che strade non erano, non dirò rotabili, ma comode a tragittarsi da un uomo a cavallo. È memoria che i re Aragonesi avessero fatto costruir fra que' monti una via, che da Castellammare di Stabia menava fino a Sorrento, ma di essa nè anche più si avevano le tracce; e tutti sappiamo con quanta fatica e quanto pericolo conveniva inerpicarsi pe' burroni e pe' dirupi ad alcuno che da Sorrento avesse voluto condursi a Napoli, allorchè il mare grosso e tempestoso gli vietava di affidarsi a que' legni che sperimentati ed animosi marinai governavano.

Utile, anzi necessaria adunque tenevasi la strada che le popolazioni non solamente della penisola sorrentina desideravano, ma tutti coloro che in quella andavano o invitati dall' amenità de' luoghi e dalla purezza dell' aria o chiamati da' proprî loro interessi. Le difficoltà che sorgevano molte all' opera e principalmente la grandezza della spesa erano tale impedimento che poco speravasi dover tal desiderio essere posto ad effetto. Solo si ebbe che qua e là si praticassero alcune vie che i cavalli potevano fare, non punto comode ma almeno non pericolose; e queste non riparavano interamente al difetto di una strada rotabile, e anzi, come solitamente avviene, il faceano più chiaramente avvertire. Dappoichè dalla poca utilità che da quegli angusti e incomodi tragetti si ritraea, argomentavasi il grande vantaggio che da una strada migliore sarebbe stato recato. Le derrate che quivi più abbondano, e massimamente sono gli aranci, gli olii e i latticinii che giustamente godono di antichissima fama; e similmente quelle cose che gli arrisicati marinari sorrentini recano dai più lontani lidi, avrebbero avuto più facile spaccio e smercio maggiore. Que' stranieri e que' ricchi napoletani che amerebbero passare in diletto il tempo di state in que' luoghi, dove l' ombra

de' monti e i venti freschi della marina meglio difendono dagli ardori della canicola, se una comoda strada fosse costruita, in maggior numero concorrerebbero, arrecando con loro più agi e civiltà. E finalmente se l' utilità della strada da un altro canto avesse voluto considerarsi, si sarebbe trovata opportunissima a trasportar su que' lidi le artiglierie se i bisogni di una guerra con nazioni straniere il facea necessario.

Per tutte queste ragioni siffatta strada era ardentissimamente desiderata; ma non prima del 1832 fu disposto che un disegno di essa si facesse. Era il secondo anno del regno del Secondo Ferdinando, il quale l' opera che per la difficoltà e per la spesa era stata fino allora stimata tale da non si dover tentare, prestamente compiva. Il Ministro degli Affari Interni gliel proponeva, ed Egli, persuaso e convinto de' grandissimi vantaggi che la novella via avrebbe arrecato, con quel fermo volere che vince ogni maggior prova, ordinò che sollecitamente fosse di quella compiuto il disegno per modo che agevole e piana riuscisse non solo ma sopra tutte le altre deliziosissima, correndo quasi sempre alle falde de' monti lungo la marina. E appena formato il disegno, ordinò che senza mettere altro tempo in mezzo, si ponesse mano all' opera; ed il quattordicesimo giorno di Agosto di quel medesimo anno 1832, già la traccia della nuova strada era aperta da Castellamare a Vico, per la quale potevasi sicuramente andare a cavallo.

Or son più anni che la strada è stata condotta a intero compimento; se pure non vogliasi aspettare per dirla compita, quando terminata l' altra via che nella limitrofa provincia di Salerno mena da Vietri ad Amalfi, alla quale di presente si lavora, con questa verrà a congiungersi. Noi di quest' altra strada ci proponiamo altra volta discorrere; chè qui pensiamo descrivere tutta la via che da Castellammare conduce a Sorrento, e il faremo conducendo i nostri lettori ne' luoghi per dove che passa, studiandoci come meglio potremo di adombrare con deboli e disadorne parole un quadro che mai più svariato e bello ebbe a dipingere il Lorenese o il Pussino.

A quattordici miglia circa da Napoli è Castellammare, a cui si va da tempo antichissimo per la consolare di Salerno fino a Torre Annunziata, dove poi diramasi un tratto di bella e comoda via che costeggiando per quasi quattro miglia la marina conduce ad essa città, che è capoluogo di un Distretto e sedia episcopale. In questi ultimi tempi abbiamo visto alla antica via aggiunta un' altra ferrata, della quale hanno altra volta discorso questi Annali.

Per distinguerlo di due comuni che il medesimo nome hanno, uno nel Principato Citeriore e l' altro negli Abbruzzi; questo è detto Castellammare di Stabia, essendo in prossimità del luogo o nel luogo stesso dove l' antica Stabia sorgeva. Era questa Stabia antichissima città della Campania abitata in prima chi dice dagli Osci e chi da' Pelasgi, la quale secondo che Plinio narra, fu distrutta da Silla nell' anno 664 di Roma per aver rivolte le armi contra la Repubblica nella guerra sociale. Allora dove altra volta era questa città, sorsero villaggi che il nome di Stabie ritennero, ma nel numero del più secondo che i Gramatici avvisarono. E cotesti villaggi che diciamo, cui la comodità di un vicino porto e sicuro rendea frequentatissimi e commercianti, nel settuagesimo nono anno dell' era cristiana furono dal Vesuvio insieme con Pompei sepolti sotto la pioggia della cenere e de' sassi. Ed è famoso che allora in questi luoghi moriva Plinio venuto da Cuma per mirar più dappresso i fenomeni della tremenda eruzione.

Ancorchè il Giustiniani s' ingegni di provare il contrario, pure sembra cosa certissima, che que' villaggi fossero stati in quel funesto avvenimento interamente coperti. La lettera di Plinio il giovane dove racconta la disgraziata morte dello zio, sufficientemente lo attesta; e più ancora lo aver segni innegabili e manifesti di essere stato il mare dove ora biancheggian le case e le campagne fioriscono. Tanto questi lidi, secondo che Tacito si esprime, dopo la grande calamità mutarono in tutto di aspetto. Di fatti non son molti anni e nella contrada che dicono di Massafra, non molto lungi dalla presente città dentro terra, si ritrovarono cavando il terreno le antenne di un antico navile: preziosa scoperta, della quale questi nostri Annali davano contezza, e che non solo importa mirabilmente agli eruditi ma a tutti coloro eziandio che alle scienze naturali hanno rivolti gli studî; essendo che questa può dimostrare a una volta e come le navi degli antichi erano costrutte, meglio che dall' osservazione degli antichi monumenti possiam ricavare, e come le acque minerali che quivi sotterra discorrono, han potuto per tanti secoli conservar senza che si corrompessero i legni.

È difficile adunque affermare se nel luogo stesso dove prima era Stabia o alcuno de' mentovati villaggi, ovvero in que' dintorni segga ora Castellammare, sulla marina con la fronte rivolta verso Settentrione e appoggiando le spalle al monte *Auro*, che gli antichi dissero ancora *Lattario* a causa che per la bontà de' pascoli che vi trovano le mandre, il latte è quì più che altrove di eccellente fragranza e di squisito sapore. L' esser così difesa dal monte nella parte di mezzogiorno è causa che la città sia gradito e desiderato soggiorno al tempo di state. E le varie acque termali, molto dai medici raccomandate nella cure di diverse malattie, fanno pure che molti vi accorrano, altri per trovar la guarigione delle sue infermità e altri per solo diletto.

Il Boccacci distintamente racconta in una delle sue cento novelle, come Re Carlo I ne' più caldi mesi dell' anno molto amasse di venir qui a soggiornare, e qui innamorasse delle due leggiadre figliuole di Messer Nero degli Uberti, e virtuosamente vincendo l' amor suo dessele in mogli a due de' principali suoi cavalieri. Da esso Carlo dicesi edificato il castello che dette nome alla città, e di cui restano appena i vestigi, nè lungamente resteranno, perchè vendute quelle diroccate mura a un Signore milanese ha costui dato opera a costruirvi in sua vece una casina di delizie. E similmente da Carlo I pretendesi sia stata edificata nella sommità del monte quella casa, la quale per la salubrità dell' aere che vi si respira, fu chiamata sana, e dove Re Ladislao, siccome riferisce il Sommonte, venne a ripararsi nel tempo che Napoli era travagliata da crudel pestilenza. Ed è la stessa casa di delizie de' nostri Sovrani adorna di belli e svariati giardini e di grandi e ombrosi boschi, che l' antico nome di *Casasana* ha leggermente mutato in quello di *Quisisana*.

Il castello che or ora dicevamo edificato da Carlo Angioino, fu da Alfonso di Aragona con nuove opere meglio munito; e la città non sono molti anni dalla parte di Ponente e di Settentrione era tutta cinta di mura, dagli altri lati facendosi forte delle stesse montagne che la natura parea avessele posto come baluardo. Le muraglie ora sono abbattute ed appena qua e là di rado puoi scorgerne i segni; come pure qua e là di rado i vestigi di antichi tempî e di fabbriche antiche e di un antico anfiteatro nel luogo che addimandano *Varano*.

La Chiesa di S. Maria a Pozzano sur una altura si vuole edificata sulle rovine di un tempio sacro a Diana, è la prima nella quale i Stabiensi il vero Dio adorassero; e pretendono gli storici che ciò avvenisse nel primo secolo della Chiesa, essendo che i discepoli di S. Pietro, poco dopo ch' egli fu a Napoli, vi fossero venuti portando la luce del cristianesimo. Non pertanto questa Chiesa niente altro serba di antico se non un piedistallo, il quale al dir del Giustiniani non fu discoperto prima del 1585; e vi si venera con grandissima devozione un' antica immagine di nostra Donna che narrasi essere stata miracolosamente trovata in un pozzo.

La città di Castellammare ebbe dalla Regina Giovanna II il privilegio di non esser mai data in feudo; ma Re Alfonso poco appresso la vendette a Raimondo de Pierleoni e quindi mosso ai giusti lamenti di que' cittadini nuovamente la ricomprò. Dall' Imperator Carlo V fu poi data in dote alla figliuola Margherita mandandola sposa di Ottavio figliuolo di Pierluigi Farnese Duca di Parma; e dritti feudali i Farnesi vi esercitarono finchè il Re Carlo di Borbone non li ebbe dalla madre Elisabetta ereditati.

Ricca di belli e suntuosi palagi è Castellammare edificati da que' napoletani e que' forestieri che la state predileggono questo delizioso soggiorno. Ha molti comodi vasti e ben provveduti Alberghi e un acconcio Teatro. Ma maggiormente si pregia del porto comodo e sufficientemente sicuro, capace di tener le navi più grosse; ed ha inoltre un cantiere dove si costruiscono i legni da guerra, ed utilmente si esercita ne' traffichi e ne' commerci.

Somma la sua popolazione a venticinquemila persone, il quale numero dal principiar del Giugno fino alla metà di Settembre vedesi ora più ora meno mirabilmente accresciuto.

Questa è la città donde la novella strada piglia cominciamento; e propriamente a piedi di quell' altura sulla quale sorge come accennavamo la Chiesa della Madonna di Pozzano. Comincia per discendere un breve tratto (di 780 palmi napoletani a un bel circa), ma leggermente per modo che la discesa vien stimata essere alla ragione del 2 per 100. Appresso per un altro tratto (di quasi 1200 palmi) corre sul piano alle falde della montagna, costeggiando sempre il mare, dal quale di soli quattordici palmi sorge più alta. E questa parte della via perchè dal mare non sia danneggiata, è stata opportunamente difesa da una scogliera. Quindi prende dolcemente a salire fino al luogo che chiamano *Porticarello* che è a un miglio quasi da Castellammare, nè la salita è maggiore di un palmo in ogni cento. Qui la strada è per ben 40 palmi più alta del mare, e va un tratto (di 6000 palmi circa) lungo la costa che è detta dello *Scraio*. Poi monta tre palmi in ogni cento per quasi la quinta parte di un miglio finchè non sia giunta ad un burrone che le genti del luogo dicono delle *monache*. Allora con piccol declivio va rasente il promontorio sul quale sorge la Torre di Orlando, la quale è una vecchia fabbrica di quelle forse che altra volta si costrussero lungo tutte le marine del regno, per difenderle dalle frequenti discese de' pirati, ed a cui gli abitatori di quei luoghi attribuiscono tante varie strane e paurose storie, che essi con molta credulità raccontano e che niuno senza maraviglia non potrebbe ascoltare. Seguita poi con maggior pendio, tre palmi e mezzo in cento, per quasi un miglio fino a che non abbia toccato il Comune di Vico Equense, per entro il quale discorre.

Ma innanzi di entrare in Vico, volgiamoci un poco a considerar la via che abbiamo già scor-

sa. Unica è forse al mondo per la bellezza del sito. Qui montagne asprissime e sporgenti minaccevolmente sul mare, e verdi e ricche campagne, e ombrose e dilettevoli vallate : là il mar tirreno che le sue belle acque incolora del più puro azzurro de' cieli, e il Vesuvio e le sue falde tutte case e giardini, e nel fondo Napoli incoronata delle sue vaghe colline. Un quadro è questo che parola non può ritrarre, nè tela; poichè ci ha nella Natura di tali cose di tanta eccellenza che la mente e il cuore sentono, e l'uomo non ha virtù di riprodurle per mezzo delle arti che si dicono belle ma che mai non furono perfette.

Certamente se la scelta del sito è da lodare in questa strada, non è da lodarsi meno l'opera con che fu condotta, vincendo le difficoltà grandissime che ad ogni passo incontravansi. E chiunque per quella vada, sia pur di tali cose ignaro e niente curante, non potrà trattenersi dal darne merito grandissimo e a chi l'opera imponeva ed a chi l'ha eseguita. Perchè i monti si hanno avuto a rompere per aprire la via, le valli a riempire, gittar ponti, e con solidi ingegni raffermar le opere fatte, alle quali il mare da un lato e le montagne dall'altro che potrebbero per avventura sfranare, minacciavano se non prossimo, sicuro pericolo.

Ed ecco sei appena venuto fuori di Castellammare e vedi a manca il monte con solidi puntelli di fabbrica essere stato mestieri di sostenere; e andando innanzi con minore anzi con nessuno pericolo, ma con paura e raccapriccio grandissimo ti vedi quasi pender sul capo l' enormi roccie de' monti, che ancora mostrano i segni delle mine fatte per tagliar la via che tu corri.

Avanti di entrare in Vico Equense fa d' uopo lasciare alquanto di costeggiar la marina ed internarsi in una valletta, alla quale soprastà Vico con le sue molte borgate, e tutta ridente di vigne e di giardini vince quanto gli antichi dissero dell' amenissima Tempe. E poi passato che ha quel Comune in un' altra valle non men deliziosa della prima si addentra la strada e quindi la valica sur un magnifico ponte, di cui diremo tra poco. Ma chi le svariate bellezze di questi luoghi si confiderebbe poter non che sufficientemente descrivere, appena accennare ?

Diciamo ora qualche cosa di Vico. È così nominato per essere stato quasi un villaggio o borgata che vogliam dire dell' antica Equa, città non ultima della Campania, della quale sappiamo aver dato nella seconda guerra punica buon nervo di soldati ai Romani. Ma la vera sua origine non par che sia più antica del quartodecimo secolo. Poichè nel 1300 o in quel torno Carlo II di Angiò sulla sommità di un monte che sorgeva sul mare, edificava una casa tutta intorno cinta di vaghi giardini, e veniva con diletto a dimorarvi il tempo di state e di autunno. Di questa casa si possono ancora scorgere i vestigi nel castello che sulle sue fondamenta eresse Matteo di Capua principe di Conca che tenne in feudo la terra. Scrive il Capaccio che costui avesse in tal castello raccolta una biblioteca assai famosa ne' suoi tempi, un ricco museo, ed una sceltissima Pinacoteca, e ne' circostanti giardini avesse fatto costruire un bell' anfiteatro per la caccia delle fiere. Ma di tutte queste cose a noi non resta se non la memoria conservatane dal citato Capaccio.

Dicevamo che la vera origine di Vico non si avesse da altri a ripetere che dal secondo Carlo Angioino. La qual cosa sembra dimostrata abbastanza dall' aver esso Carlo, vedendo in gran numero raccolta la popolazione intorno al-

la novella sua casa, richiesto il Pontefice Bonifacio VIII, che trasferisse in Vico la sede episcopale che fino allora era stata in Equa.

Nella storia della tipografia italiana va eziandio famosa questa Vico, la quale ebbe una stamperia che fu tra le prime che fossero fondate in Italia; e i libri che dette fuori al cominciar del sestodecimo secolo per la nitidezza de' tipi, la molta correzione e la rarità grande sono con infinito amore ricerchi e tenuti in pregio dagli eruditi. Ma non tanto le più antiche o le recenti memorie di questa terra va ricercando il curioso viaggiatore, quanto il sepolcro dell'Autore della Scienza della Legislazione, il quale qui chiuse la vita prima che terminato avesse di dettare il suo libro.

La popolazione di Vico ammonta a ben dodicimila persone, ma questa è divisa in dodici borgate o villaggi, qual più qual meno tra loro distanti. Ogni borgata ha una parrocchia, poichè per causa della distanza sopraddetta, una sola parrocchia alla cura delle anime di due o più borgate non potrebbe bastare. La coltivazione delle viti e degli ulivi, la caccia, la pesca, e qualche commercio sul mare, sono le solite e antiche occupazioni de' Vichensi; i quali veggono ora per la prima volta maravigliando correre i carri per le loro vie, dove a mala pena per lo innanzi inerpicandosi giungevano i muli. E di tanta novità non solamente traggon diletto, ma inestimabil vantaggio per causa del frequente traffico di forestieri e del più facile smercio delle merci. Di fatti in pochi anni la città si è grandemente abbellita e quasi da non potersi riconoscere da chi molto tempo ne fosse stato lontano. Una comoda piazza si è costrutta, una fontana e parecchi privati edifizi, alcuni convenevolmente adobbati per albergar gli stranieri, i quali allettati dalla purezza dell'aere e dalla vaghezza del sito vi giungono e spesso fanno non breve dimora.

La nuova strada adunque passa per dentro la città, correndo uno spazio di 1300 palmi napolitani; ed appena uscitane fuori, prende per quasi un mezzo miglio a discendere prima più rapidamente tre palmi e mezzo in ogni cento, e poi con minor pendio di due e mezzo circa in cento, finchè non sia giunta al ponte che valica il burrone che dicesi dell'Arco. Magnifico e arditissimo è questo ponte, a due ordini di archi, l'uno sopraposto all'altro, lungo ben 500 de' nostri palmi ed alto dal fondo del burrone 150. Sono cinque gli archi del primo ordine inferiore, sul quale possono comodamente andare i pedoni; ed altrettanti ne ha l'altro, sul quale corre la strada. Ci ha due viottoli pe' quali si discende dal secondo ordine al primo e da questo in fondo alla valle. Il ponte è di quanti altri di fabbrica sono nel regno forse il maggiore. L'architettura n'è semplicissima; ma non priva di eleganza, anzi diremo di molta eleganza fornita, chè la giusta proporzione delle parti nelle opere architettoniche è la maggior leggiadria che queste possano avere. La qual proporzione è tale e tanta che a prima giunta giudichi il ponte, quanto ardito, tanto solido e da durar lungamente.

Molti altri ponti s'incontrano lungo la strada che noi discorriamo, ma di questo solo abbiam voluto far distinta menzione; come di quello di che forse si onorerebbero gli stessi Romani i quali nelle pubbliche opere lasciarono tanti e sì venerati segni della loro magnificenza. Gli altri gittati qua e là dove il bisogno lo richiedeva, sebbene lodevolmente costruiti non possono, e pochi ce ne ha in verità che il potrebbero, non possono, dicevamo, per la grandezza della mole e per le superate difficoltà

stare a fronte di questo che or ora abbiamo descritto.

La strada, poi che ha passato il detto ponte, per oltre un miglio, sale cinque palmi in ogni cento fin sul sommo del promontorio detto di *Scutolo*, tanto pauroso a' marinai di quelle contrade.

Sale la via per mezzo alle amenissime vigne di che par meni leggiadro vanto una delle borgate di Vico posta sul monte che sorge dall' altro canto della valle e dicesi Seiano, per essere forse surta nel luogo dove era altra volta qualche villa di questo illustre romano. Niente resta che noi sappiamo che attesti l' antica magnificenza di che è a credere il luogo faceva pompa allorchè Seiano sceglievalo ad essere sua deliziosa dimora; ma se l'arte più non lo adorna, siccome altra volta adornavalo, la natura allo stesso modo sempre mirabilmente lo abbella. Di qui la strada presenta al passaggiero uno spettacolo del quale non ci ha per avventura altro più svariato e incantevole. Sotto la ridente valle, e rimpetto Vico che con le cupole e i campanili delle molte sue chiese siede orgogliosamente sulla collina; e la strada percorsa co' suoi tortuosi giri fino al capo della Torre di Orlando, che vieta che l' occhio andando più innanzi miri fino a Castellammare; dall' un canto l' azzurro mare e dall' altro le erte montagne tutte verdi delle foglie del pacifico ulivo; più lontano a mancina il luogo dove sorgeva Pompei, e il Vesuvio che altera e minacciosa erge la fronte spaventando le popolose terre che sono alle sue falde. Ma come si è giunto in cima al promontorio di Scutolo, ben 700 palmi alto dal mare, ecco appresso il Vesuvio mostrarsi Napoli e Pozzuoli e Cuma e le isole d' Ischia e di Procida, e il mare sotto spuma irato e rumoreggia. Quindi seguitando la via verso Meta, e con sinuosi giri discendendo l' aspra montagna, ecco apparir le pianure di Sorrento che sono tutte un giardino di aranci, siccome il Manso esprimevasi, e le ricche terre di Meta e del Piano, e la nobil città che più dell'essere stata antica sede delle Sirene gloriasi esser la patria del cantor di Goffredo; e più lungi i lidi di Massa Lubrense e Capri divisa dal mare, la quale di là par essere in certo modo riunita alla penisola, come forse altra volta lo era prima che uno sconvolgimento di natura ne l' avesse staccata.

È Meta una grossa terra abitata da circa 8 mila persone, ricca pe' buoni olî che produce, e gli aranci, per l' industria che in codesti luoghi è antichissima delle sete, e soprattutto pe' comerci sul mare. Ebbe da Ferdinando IV istituita una scuola nautica, ed ha ora una Banca che assicura i naviganti da' rischi del mare. Alla fine del 1838, e può vedersi in questi nostri Annali (*), qui si numeravano 121 tra barche che vanno solamente per entro il golfo o di poco se ne allontanano, e brigantini ed altri legni più grossi che non di rado fanno assai lunghi viaggi. L' altro comune limitrofo di Piano ne aveva allora 202 ed 81 Sorrento. Prima che Meta formasse un comune separato, era una e la maggiore delle sei parrocchie, di che componevasi il Piano di Sorrento; le altre cinque che sono Santagnello, S. Michele Arcangelo di Carotta, Trinità, Mortora e Trasaella fanno il comune che dicesi del Piano, e non è da Meta, se non per breve tratto, diviso.

La strada adunque collo stesso pendio con che per la valle di Equa è giunta in capo al promontorio di Scutolo, discende lungo la costa del monte per quasi un miglio verso Meta;

(*) Anno 1841 Quaderno 52.

e poi andando meno rapidamente perviene dopo un tratto di poco più di un altro quarto di miglio innanzi la Chiesa parrocchiale di quella terra; chiesa dove devotamente concorrono gli abitanti de' vicini paesi per venerare un' antica immagine della Vergine che chiamano del Lauro, perchè si ha da vecchie tradizioni che fosse stata miracolosamente trovata tra i rami di un albero di alloro.

E qui, a dir vero, termina la novella strada; che quell' altro tratto che da Meta conduce per il Piano a Sorrento era se non tutto quale è, in gran parte già prima, ed ora è stato fatto più agevole e raccomodato in più luoghi, finchè non entra in Sorrento. Chi non sa di Sorrento, di cui il nome va orgogliosamente unito a quello del maggior Epico italiano? Chi oserebbe ridirne i vanti, dopo che un altro leggiadrissimo italiano poeta, di cui l' età stessa di Augusto si sarebbe onorata, il Giannatasio, ne' suoi latini esametri tanto elegantemente decantavali?

Per sei miglia e mezzo da Castellammare fino a Meta corre la strada, larga quasi sempre ben 30 de' nostri palmi, e dove è meno talvolta ne ha 26. Per la bellezza de' luoghi per dove passa, per le difficoltà che si mostravano grandissime e che sonosi dovute superare, per il modo maestrevole con che è stata condotta, e principalmente per la molta utilità sua è certamente opera degnissima di lodi assai maggiori di quelle che noi non sapremmo darle con le nostre rozze parole. Ha costato 150 mila ducati di nostra moneta. Ma chi sarebbe colui che considerati i pregi di questa via oserebbe dir grave siffatta spesa e lamentarsene?

Quest' opera dee onorare il regno del Secondo Ferdinando, ed è debito di questi Annali registrare i nomi di S. E. il Cavalier Gran Croce Niccola Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni che si è possentemente adoperato perchè l' impresa che sulle prime sembrava difficilissima fosse sollecitamente compiuta; del Commendatore Antonio Sancio Intendente della Provincia, del Principe di Conca Sottintendente del Distretto, del Signor Camillo Cacace e del Duca di Laurito, Commessari deputati all' opera, e del Signor Luigi Giordano, ingegnere di Ponti e Strade, che della nuova via fece il disegno e diresse egregiamente i lavori.

*F.*** V.****